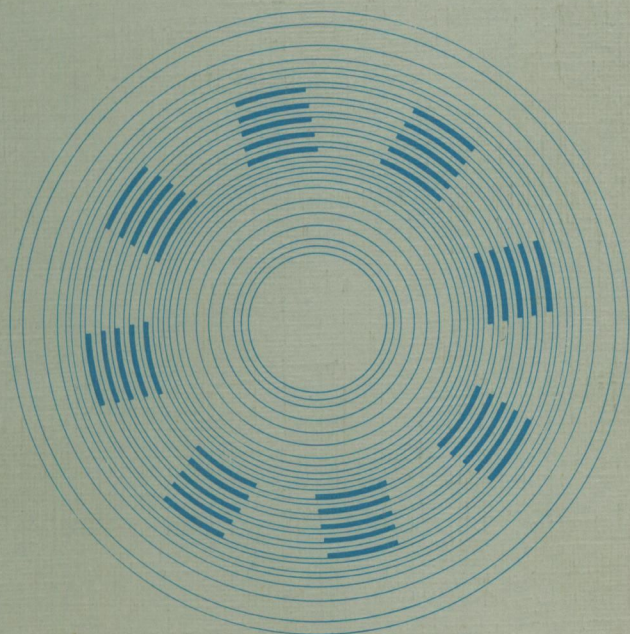


RIVISTA ITALIANA
DI
GRUPPOANALISI

gruppo psicoanalisi scienze umane



a cura dell'Istituto di Gruppo Analisi di Roma - Vol.II, n.1, gennaio 1987

Commento a R. Battegay

È nota la spontanea antipatia della psicologia per la storia, e dunque per la storicità e contestualizzazione sia degli eventi psichici che dei quadri teorici e concettuali della disciplina. La tradizione psicoanalitica non è sfuggita a questo 'divieto'. L'abitudine a ragionare in termini universalistici sui processi mentali profondi è stata rafforzata dalla atemporalità e derealizzazione tipiche del processo primario. Il risultato è una diffusa difficoltà ad uscire dall'etnocentrismo, la tendenza alla illimitata riduzione psicologica del fatto sociale, l'appiattimento delle dinamiche storiche all'intergioco di presunti 'universali' dell'inconscio. Di qui la piattezza, la prevedibilità, "l'eterno ritorno dell'identico" e l'insensibilità epistemologica che caratterizzano gran parte della cosiddetta 'psicoanalisi applicata', ovvero della psicoanalisi fuori dal suo setting costitutivo.

Un corollario di questo atteggiamento teorico è la difficoltà che la tradizione psicoanalitica incontra nel contestualizzare e storicizzare se stessa. Le storie della psicoanalisi scritte da studiosi di prevalente formazione analitica sembrano considerarla soprattutto dalla prospettiva della rottura e della innovazione, sottovalutandone la profonda continuità con una tensione e una direzione di ricerca che pervadono l'intero studio dell'uomo alla fine del XIX° secolo, e che sono legate a trasformazioni importanti nello status sociale e conoscitivo dell'individuo. Allo stesso modo, l'evoluzione del pensiero psicoanalitico nelle sue varie articolazioni - metapsicologia, tecnica, ecc. - viene fatta risalire a dinamiche e trasformazioni interne di questo pensiero. Il fatto che nel frattempo dinamiche e trasformazioni esterne, al livello storico-sociale, abbiano cambiato radicalmente aspetti importanti della struttura sociale della personalità e della percezione sociale dell'individuo, questo fatto sembra in fondo irrilevante. La sociologia della conoscenza, e la sociologia della scienza come suo sottoinsieme, hanno ormai accumulato apparati teorici e indagini empiriche di tutto rispetto, cui quasi nessuna disciplina è sfuggita. Esiste una sociologia della sociologia. Comincia ad esistere una prima ragguardevole serie di studi sociologici sulla psicologia. Non esiste invece a tutt'oggi alcun tentativo serio di sociologia delle istituzioni psicoanalitiche, o

uno sforzo sistematico per esplorare le connessioni tra la storia delle categorie e degli strumenti psicoanalitici da un lato, e la storia sociale della mente e dell'individuo dall'altro. Peggio: persi nel narcisismo istituzionale e disciplinare, psicoanalisti e istituzioni psicoanalitiche sembrano del tutto privi di curiosità rispetto ad uno sguardo decentrato e 'terzo' - epistemologicamente 'terzo' - su se stessi, forse per il timore che nel rispecchiamento lo specchio non sia sempre "specchio delle mie brame".

L'interesse dello scritto di Battegay sta, a mio parere, nella proposta di questo sguardo 'terzo'. Battegay cerca una connessione fra tre dimensioni concettuali diverse:

a) un modello evolutivo della personalità sociale, ovvero della costruzione sociale dell'individuo e del rapporto individuo-gruppo, che si rifà ad alcuni classici della sociologia, e in particolare a *The Lonely Crowd* di D. Riesman. Pubblicato negli anni '50, il saggio di Riesman identifica tre diversi tipi di caratteri - "tradition-directed", "inner-directed", "other-directed" - in corrispondenza di tre fasi della società occidentale. Il dopoguerra sarebbe caratterizzato dalla prevalenza dell'individuo eterodiretto, con la sua dipendenza dal 'rispecchiamento' degli altri, con la sua difficoltà a contrapporsi alle entità gruppali, con il suo orrore della solitudine e la sua necessità di appartenere a peer groups d'ogni genere. A questa analisi fa capo una corrente interpretativa culminata nella ipotesi che la cultura degli anni '80 sarebbe dominata da un modello narcisista di rapporto con la realtà, che troverebbe la sua espressione macrosociale nel crescente anonimato della vita collettiva e nella progressiva egemonia del computer come 'figura' di un nuovo ordine sociale, di nuove modalità interattive e di un nuovo modello di individuo;

b) l'evoluzione della teoria psicoanalitica dal modello pulsionale freudiano fino alla psicologia del sé e alla scoperta del gruppo analitico come nuova frontiera della psicoanalisi;

c) il ruolo e le vicissitudini del narcisismo nei gruppi terapeutici a conduzione analitica: le sue funzioni fondamentali, le configurazioni che può assumere, i modi con cui investe le varie fasi della vita del gruppo, i rapporti dei compagni di gruppo tra loro e con il conduttore, ecc.

La tesi centrale di Battegay è che tra queste tre dimensioni esista una connessione profonda; meglio: una interdipendenza reciproca. I modelli psicoanalitici dell'individuo e il progressivo riconoscimento della sua intrinseca 'socialità' sarebbero l'espressione di un mutamento 'antropologico' in atto nella personalità di base di una intera cultura e nelle forme di organizzazione sociale di un intero insieme di società. L'enfasi sulle relazioni oggettuali, il peso crescente - teorico e diagnostico - del narcisismo, l'attenzione al 'grup-

po' rispecchierebbero un cambiamento epocale nella percezione sociale di cosa significhi essere 'individuo'. Ecco perchè il gruppo terapeutico finisce col presentare al proprio interno - di nuovo un mirroring, ma politico-sociale - problemi, sofferenze, dilemmi e forme di socialità che rispecchiano la società esterna: l'anonimato e la depersonalizzazione, il difficile rapporto con l'autorità e la norma incarnate dalla persona del conduttore e dalla misteriosa entità gruppale, l'oscillazione tra modelli patologici di vita sociale, ecc. Questo intreccio tra caratteristiche del gruppo terapeutico, quadri teorico-clinici e cambiamento della società fonda l'efficacia della terapia di gruppo. Nel 'campo' del gruppo terapeutico l'individuo può ripercorrere, in una situazione controllata e depurata di parte dei suoi elementi patogeni, quello che nelle società industriali avanzate è diventato il momento-cerniera a) del rapporto individuo/contesto b) della costruzione del Sé individuale come articolazione di una personalità di base sociale. Sospeso fuori dalla immediata realtà del contesto storico-sociale, eppure intimamente collegato alle sue caratteristiche più significative, il gruppo di terapia a matrice analitica si propone come una situazione microsociale allo stato nascente. Esso consente ai suoi componenti di rivivere dall'inizio - con consapevolezza - l'esperienza di una 'socializzazione' capace di riorientare parzialmente le strutture del mondo psichico interno attraverso quegli stessi strumenti e canali di gruppo che fondano il Sé e l'identità nella società occidentale contemporanea. La forza trasformativa dell'apparato teorico e delle tecniche terapeutiche della prima psicoanalisi stava nella sua congruità profonda con il modello d'uomo autodiretto che caratterizzava la società dell'epoca: isomorfica, la psicoanalisi poteva ripercorrere la costruzione di un Sé per renderla consapevole e consentire al 'paziente' di riorientarla. Una stessa congruità legittima l'emergere teorico e pratico del campo gruppale nella ricerca psicoanalitica. 'Altro' *eppure* omogeneo all'Umwelt, il gruppo terapeutico consente al Sé nevrotico e psicotico, troppo 'altro' o troppo omogeneo, di recuperare o ricostruire quell'*eppure* come chiave di una sua individualità matura nell'era dell'eterodirezione narcisista.

Se questa lettura dello scritto di Battegay è corretta, non ha senso soffermarsi troppo su alcuni aspetti o affermazioni che personalmente non mi sentirei di condividere. Probabilmente la caratterologia proposta da Riesman è molto discutibile, ed è stata discussa. La tesi stessa di una 'cultura del narcisismo' (Lasch) come tratto psicologico e culturale dominante nelle società industriali avanzate è probabilmente di breve respiro. Ma il nodo positivo di questo scritto sta nella sua 'intenzione' di fondo, nella domanda e nell'orientamento problematico che esso propone: solo se si ricontestualizzano con prudenza e coraggio i modelli concettuali della psicoanalisi, solo se ne viene

indagato con attenzione l'intreccio - Frye direbbe "l'agghiacciante simmetria" - che li ancora ai nodi profondi di un momento storico, di una società e di un modello dell'uomo, solo allora noi possiamo capire veramente il senso e la portata di ciò che andiamo facendo con i nostri gruppi. Scopriremmo così, con sgomento, che quando stiamo chiusi in uno studio con un gruppo non stiamo fuori dalla storia e dal sociale. Stiamo invece in un suo *punctum* originario, in un suo fuoco prospettico da cui ampie porzioni di realtà prendono forma e senso, nel 'campo' di una articolazione e di un processo fondanti del tipo di società in cui stiamo vivendo. Battegay ci richiama a questo 'luogo' e alle sue responsabilità. Il suo non è un invito - come ne abbiamo sentiti tanti in questi anni di maestrine - a credere di cambiare il mondo con i gruppi. È piuttosto un invito ad assumere pienamente la nostra funzione e il suo 'campo' come nodi in cui si condensa molto più di quanto noi non vogliamo vedere e sapere. Se vi par poco...

Enrico Pozzi